

Mondo vecchio e mondo nuovo

«Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991»

di GIOVANNI CERRO

Alla morte di Leonid Brežnev, avvenuta nel novembre 1982 dopo un lungho e penoso declino fisico e psichico, la lotta per la successione alla guida dell'Unione sovietica sembrò quanto mai incerta e turbo-

no politico, economico, produttivo e tecnologico e di snellire l'elefantico apparato burocratico sovietico. Le parole chiave del movimento riformatore divennero ben presto *glasnost* e *perestrojka*.

A gettare nuova luce sull'ultimo tratto della guerra fredda, e in particolare sui rapporti tra Italia e Unio-

corso», Andreotti divenne uno dei più determinati sostenitori europei del leader sovietico, anticipando così l'entusiasmo che di lì a poco avrebbe pervaso larghi settori dell'opinione pubblica occidentale. Alla base della fiducia andreottiana non vi era certo una visione idealistica della politica, bensì una concezione pragmatica e realistica dei rapporti di forza tra gli Stati: pur consapevole delle lacune e della scarsa incisività dell'azione riformatrice di Gorbačëv, Andreotti era al tempo stesso convinto che essa potesse produrre benefici effetti a livello geopolitico, consentendo di ridisegnare gli equilibri tanto nei paesi dell'Europa orientale quanto nell'area mediterranea.

Un atteggiamento, quello tenuto da Andreotti verso Gorbačëv, che non passò inosservato. Da una parte, infatti, fu motivo di contrasti con l'allora ambasciatore italiano a Mosca, Sergio Romano, il quale giudicava molte delle scelte del segretario generale del Pcus incapaci di avviare un serio percorso di democratizzazione del paese e di emancipazione dal passato stalinista; dall'altra parte, mostrò di avere singolari punti di convergenza con l'apertura del gruppo dirigente del Pci, che dal 1987 iniziò a guardare con sempre maggiore interesse al programma di riforme sovietico e ad appoggiarlo, come testimoniano l'intervista concessa proprio nel maggio di quell'anno da Gorbačëv a «l'Unità» e il viaggio intrapreso l'anno successivo a Mosca da Giorgio Napolitano e Alessandro Natta.

Dalle carte che il volume curato da Bucarelli e Pons rende disponibili, risulta evidente che Andreotti e Gorbačëv non soltanto puntassero a rafforzare l'intesa tra Italia e Unione Sovietica dal punto di vista commerciale ed economico, ma mirassero soprattutto a farsi promotori di una visione comune sul ruolo politico dell'Europa e sul suo futuro, così come su questioni di cruciale importanza, quali la limitazione degli armamenti, la pacificazione del Medio Oriente e la risoluzione della crisi ambientale. Entrambi, però, erano ancora troppo legati alla logica del bipolarismo per comprendere fino in fondo le conseguenze politiche determinate su scala globale dalla caduta del Muro e dalla riunificazione europea. Un vecchio mondo stava infatti per tramontare e uno nuovo si apprestava a sorgere. Un mondo che confidava nella pace, nella prosperità, nella diffusione della democrazia e nel superamento delle ideologie. Molte speranze, come si vede, ma quasi tutte destinate a infrangersi sugli scogli della storia.

Andreotti era convinto che l'azione riformatrice di Gorbačëv potesse produrre benefici a livello geopolitico consentendo di ridisegnare gli equilibri tanto nei paesi dell'Europa orientale quanto nell'area mediterranea

lenta. Prima venne nominato Jurij Andropov, che aveva diretto per più di un decennio il Kgb sotto lo stesso Brežnev; quindi, fu la volta di Konstantin Černenko, tipico esponente della vecchia e malconcia *nomenklatura* sovietica. Entrambi, però, a causa del loro pessimo stato di salute, rimasero in carica per brevissimo tempo. Nel marzo 1985 si presentò allora l'occasione della vita per il più giovane (aveva appena compiuto cinquantatré anni!) membro del Politburo del Comitato centrale del Pcus, Michail Gorbačëv, che ai tempi della rivoluzione d'ottobre non era nemmeno nato.

Che con l'avvento al potere di Gorbačëv qualcosa in Unione Sovietica stesse per cambiare dovette apparire ancora più chiaro agli analisti e agli osservatori nel giugno 1985, quando Andrej Gromyko lasciò il ministero degli affari esteri, che reggeva dal 1957, a Eduard Ševardnadze, per assumere la carica di presidente del Presi-

ne Sovietica nel periodo compreso tra l'ascesa di Gorbačëv e le sue dimissioni nel dicembre 1991, giunge ora un importante volume, che raccoglie più di ottanta documenti tra lettere, telegrammi e resoconti di



Nel febbraio 1987, in visita ufficiale a Mosca

incontri e colloqui provenienti dall'Archivio Giulio Andreotti, conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma (*Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991*, a cura di

Entrambi erano ancora troppo legati alla logica del bipolarismo per comprendere fino in fondo le conseguenze politiche determinate su scala globale dalla caduta del Muro e dalla riunificazione europea

dium del Soviet supremo. Si trattava per Gromyko – che peraltro aveva caldeggiato l'elezione di Gorbačëv in seno al Pcus – di una posizione senza dubbio prestigiosa, ma decisamente meno influente rispetto a quello che gli aveva permesso di tessere, in anni cruciali, le relazioni internazionali dell'Urss. Un classico esempio di *promoveatur ut amoveatur*. Al suo posto, Gorbačëv scelse un uomo che si sarebbe adoperato in modo zelante nell'incostrare una politica estera di distensione verso gli Stati Uniti (già nel novembre 1985 Gorbačëv e Ronald Reagan si incontrarono a Ginevra per discutere della riduzione degli armamenti nucleari e nei primi mesi del 1986 l'Unione sovietica iniziò il ritiro delle proprie truppe dall'Afghanistan) e nel sostenere riforme interne improntate al tentativo di modernizzare il paese sul pia-

Massimo Bucarelli e Silvio Pons, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pagine 386, euro 38). Il libro è corredato da una prefazione di Francesco Lefebvre D'Ovidio e da due saggi dei curatori, che si rivelano utilissimi strumenti per accostarsi alla lettura delle fonti d'archivio.

Dalla ricca documentazione contenuta nel libro emerge il ruolo decisivo ricoperto da Andreotti – che tra il 1985 e il 1991 fu dapprima ministro degli esteri nei governi Craxi, Fanfani, Gorla e De Mita, e poi presidente del consiglio – nel consolidamento dei rapporti tra i due paesi, anche grazie alle frequenti missioni che egli effettuò in Unione Sovietica (tra il 1985 e il 1989 si recò quattro volte a Mosca). Fin dal XXVII Congresso del Pcus (febbraio-marzo 1986), in cui fu annunciato da Gorbačëv il “nuovo

Maksim Grek (1470-1556)

Il monaco umanista

di LUCIO COCO

Il 3 febbraio 1556, presso il monastero della Trinità di San Sergio a Sergiev Posad a circa 70 chilometri da Mosca, moriva Maksim Grek. Il suo nome in Occidente non è molto conosciuto, eppure questo monaco athonita ha avuto una funzione importante nell'innesto della tradizione religiosa greco-bizantina nella cultura della Russia ai tempi di Basilio III (+1533) e di suo figlio Ivan IV il Terribile (+1584). Ha quasi dei tratti leggendari il racconto, contenuto nella *Narrazione su Maksim Grek* (inizi del XVII secolo), del suo arrivo a Mosca nel 1518. In quella circostanza infatti Basilio «lo aveva introdotto nella sua biblioteca imperiale e gli aveva mostrato un'immense quantità di libri greci». In gran parte essi appartenevano alla dote di manoscritti che la madre, Sofia Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio, Costantino XI, si era portata con sé dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi. Di fronte a quello spettacolo straordinario, che avrebbe alimentato il mito della biblioteca scomparsa di Ivan Groznyj (cfr. «L'Osservatore Romano» del 23.8.2020) e che ancora oggi rappresenta uno dei misteri irrisolti dell'archeologia, il religioso «fu colto da stupore, fonte di molte riflessioni, per l'ampiezza così grande della raccolta e di fronte al pio Signore giurò che neppure presso i greci aveva veduto una così grande quantità di libri pregevoli».

A Mosca Maksim aveva subito avviato una incessante attività di traduzione di testi della tradizione liturgica e teologica greca, volgendo in russo il *Salterio commentato* (Tolkovaja psaltyr'), l'*Apostolo commentato* (Tolkovoj apostol), le *Omelie su Matteo* e le *Omelie su Giovanni* di san Giovanni Crisostomo. Ad animare Michele Trivolis, questo il suo nome al secolo, era sicuramente lo spirito dell'umanista che egli aveva acquisito durante gli anni della formazione che era avvenuta proprio in Italia. Come tanti esuli greci della diaspora che era seguita alla caduta di Costantinopoli, anche lui, al pari di Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunte, Costantino Lascaris e tanti altri, aveva peregrinato per varie corti italiane. Prima era approdato a Firenze (1492) dove aveva esercitato l'attività di copista. Successivamente, con la discesa di Carlo VIII, la cacciata dei Medici e l'instaurazione della Repubblica fiorentina, si era trasferito a Venezia (1496), dove aveva lavorato alla stamperia di Aldo Manuzio, quindi si era spostato a Mirandola, dove era stato a servizio di Giovan Francesco Pico, nipote del filosofo e suo primo editore. La figura e l'insegnamento di Girolamo Savonarola avevano esercitato su di lui una profonda influenza e fu probabilmente da questo che era dipesa anche la sua scelta di diventare monaco. Nel 1506 aveva fatto ritorno in Grecia ed era entrato nel monastero athonita di Vatopedi dove era rimasto per dieci anni finché non aveva risposto all'appello di Basilio III di recarsi in Russia.

A Mosca Maksim Grek aveva mostrato una tale intraprendenza intellettuale che la sua attività era divenuta un vero e proprio centro di irradiazione e aggregazione cul-

turale che aveva coinvolto non solo i religiosi e gli studiosi ma aveva attratto anche personalità di spicco della corte come V.M. Tučkov Morozov per il quale aveva fatto diverse traduzioni dal greco e con il quale aveva scambiato anche delle lettere. In una di queste egli ritorna con la mente alla sua esperienza presso l'editore Manuzio a Venezia e fornisce un'interessantissima e, nel suo genere, unica interpretazione morale della famosa marca tipografica aldina del delfino attorcigliato a un'ancora di cui qui viene fornita per la prima volta la traduzione dal russo: «Mi hai ordinato, mio signor principe Vasilij Michajlovič, di darti informazioni su cosa significa il segno che hai visto in un libro a stampa. Ascolta attenta-



Icona raffigurante lo studioso e teologo athonita

mente. A Venezia c'era un filosofo molto abile, si chiamava Aldo, e di cognome Manuzio, italiano di nascita, di un'antica famiglia di Roma. Egli aveva studiato a fondo il latino e il greco. Io l'ho conosciuto e visto a Venezia e con lui spesso ho trattato questioni di libri. Io stesso allora ero giovane e vestivo i panni del laico. Aldo Manuzio, per saggezza simile agli antichi romani, ha concepito per sé stesso un segno così saggio, ricordando per mezzo di esso sia al signore che al villano, come per suo tramite potrà ottenere la vita eterna, se la desiderano per sé veramente. L'ancora sta a significare la fermezza e la saldezza della fede e il pesce l'anima umana. Egli ci istruisce con questa allegoria e dice: come l'ancora di ferro fissa e stabilizza la nave in mare e la salva da ogni disgrazia marina – di onde e di tempeste, così anche il sincero timore di Dio, fermamente piantato nelle anime umane nella verità e nella certezza dei comandamenti divini, le salva da ogni assalto e dalle insidie visibili e dai nemici invisibili. E come una nave senza ancora non può scampare alla tempesta marina, ma si spezza e sprofonda nell'abisso e sparisce, allo stesso modo anche l'anima umana, che rifiuta il timore di Dio, cioè di vivere secondo la verità, finisce in balia di nemici invisibili e alla fine soccombe, essendo privata del soccorso di Dio. In base a come ha capito il mio intelletto insignificante, così anch'io spiego. Che colui che ne sa di più, ci illumini. E al tuo cospetto, signor mio, mi inchino molte volte» (Maksim Grek, *Nepročitanoe*, Sankt-Peterburg, 2021).

È morta Monica Vitti Attrice smisurata

Se ne va silenziosamente, con l'eleganza che l'ha sempre contraddistinta, Monica Vitti, icona del nostro cinema, che ci ha lasciato novantenne (era nata a Roma il 3 novembre 1931), dopo molti anni di malattia. Un'attrice talentuosa e istrionica, che ha lavorato con i più grandi del cinema italiano spaziando dalla commedia (*La ragazza con la pistola*) a ruoli più drammatici (nella tetralogia dell'incomunicabilità di Antonioni), ottenendo ampio riscontro anche sul piano internazionale.

LETTERE DAL DIRETTORE

Trasgressioni a Sanremo

Chiamati in causa da Fiorello alla cui simpatia non si può resistere, eccoci qui a dire la nostra, come richiesto, su Achille Lauro. In punta di piedi. Perché Sanremo è Sanremo. L'Osservatore è L'Osservatore. E in questo caso si limita ad osservare che, volendo essere a tutti i costi trasgressivo, il cantante si è ri-



fatto all'immaginario cattolico. Niente di nuovo. Non c'è stato nella storia un messaggio più trasgressivo di quello del Vangelo. Da questo punto di vista difficilmente dimenticheremo la recita del Padre Nostro, in ginocchio, di un grande artista rock come David Bowie. Non ci sono più i trasgressori di una volta.